

Omelia nell'Eucarestia di ordinazione di quattro presbiteri

Cattedrale di Treviso, 24 maggio 2014

«Sei certo che ne siano degni?» ho appena domandato al Rettore del Seminario, che ha chiesto l'ordinazione presbiterale di Andrea, Loris, Claudio, Daniele. E la risposta positiva («posso attestare che ne sono degni»), che pur allude ad un discernimento accurato e alla valutazione attenta dei formatori nel corso di un lungo cammino di preparazione, può suonare quasi una dichiarazione presuntuosa. Chi infatti può ritenersi degno – per usare le dense parole con cui la dottrina della Chiesa descrive il presbitero – di essere una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, di proclamarne autorevolmente la parola, di ripeterne i gesti di perdono e di offerta della salvezza; insomma chi può considerarsi degno di «essere ed agire in persona di Cristo Capo e Pastore» (cf. *Pastores dabo vobis* 15)?

Penso tuttavia che non siano sfuggite le parole con cui è stata formulata la richiesta: «La Santa Madre Chiesa chiede che questi nostri fratelli siano ordinati presbiteri». Non si tratta di una loro pretesa o di una loro ambizione personale. È una domanda che s'innalza dalla Chiesa; una richiesta che si leva dalle comunità cristiane, da coloro che chiedono annuncio della Parola di Dio, celebrazione dei misteri di Cristo, vita divina trasmessa attraverso i sacramenti, accompagnamento e servizio al popolo di Dio in cammino verso il Regno. È la Chiesa Madre che ancora vuole e deve generare figli di Dio, donare il suo perdono, dispensare la misericordia, far incontrare Gesù, testimone dell'amore del Padre, salvezza del mondo.

Per questo la Madre Chiesa chiede e fa sì che ci siano ancora discepoli e ministri che, come Filippo nel racconto degli Atti degli Apostoli (cf. At 8,6), pronuncino parole e compiano segni che continuino l'opera di Cristo Signore. E riconosce idonei uomini che, come tutti, sono deboli e peccatori, ma che il dono dello Spirito rende servi scelti dal Signore.

Del resto, nella grande preghiera di ordinazione, che assieme all'imposizione delle mani costituisce il cuore del rito, io dirò, parlando in certo senso a nome di tutto il corpo episcopale: «Ora, o Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico». Si potrebbe dire: collaboratori segnati dalla debolezza in aiuto al vescovo segnato dalle debolezze. Diceva lunedì scorso a noi vescovi italiani riuniti in assemblea papa Francesco (che ricordiamo con affetto in questo momento mentre compie il suo desiderato pellegrinaggio nella terra di Gesù): «Le tentazioni, che cercano di oscurare il primato di Dio e del suo Cristo, sono "legione" [cioè sono innumerevoli] nella vita del Pastore»; e ricordava la tiepidezza, la mediocrità, la ricerca di un quieto vivere, l'accidia, la presunzione di poter far conto solamente sulle proprie forze, e vari altri atteggiamenti.

L'invocazione dell'intercessione dei santi, la ripetuta e quasi accorata richiesta «salvaci, Signore», l'insistente «ascoltaci, Signore», che si alzeranno in canto da questa assemblea, mentre gli ordinandi saranno prostrati a terra, esprimeranno proprio la consapevolezza della debolezza e dell'indegna.

Ma il Signore viene in aiuto alla nostra debolezza e manda il suo Spirito. E noi tutti crediamo a questo dono. Perciò questa celebrazione, e la partecipazione corale e intensa ad essa, è anzitutto – permettetemi di sottolinearlo – un grande, profondo, sincero atto di fede in quella forza e in quella potenza di Dio che è lo Spirito Santo.

«Il Padre vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre,» – abbiamo ascoltato dal Vangelo – «lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,16-17).

Noi crediamo che il protagonista di questa celebrazione è lo Spirito, mandato dal Padre grazie al mistero pasquale di Cristo. Il mondo non lo vede e non lo conosce, ma «voi lo conoscete», dichiara Gesù. Noi lo conosciamo, nella fede; perché nella fede – come direbbe la Lettera agli Ebrei – noi vediamo l'invisibile (cf. Eb 11,27).

Noi crediamo che lo Spirito – mi piace qui citare il grande testo conciliare della *Lumen gentium* a cinquant'anni dalla sua promulgazione – «introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo» (n. 4). Lo Spirito fa ringiovanire e rinnova oggi la nostra chiesa anche mediante il dono di questi quattro nuovi presbiteri.

Mi sia permesso ricordarlo in questa circostanza, davanti ad un così numeroso gruppo di preti e davanti a tanti fedeli: lo Spirito, amore di Dio diffuso nei cuori dei credenti e presente nel mondo, opera tra noi anche, e non poco, attraverso il ministero, la dedizione, la testimonianza, la carità pastorale dei nostri preti. Io invito i fedeli ad amarli e a sostenerli, vorrei dire a custodirli come bene prezioso, e sempre più prezioso quanto più il loro numero diminuisce.

Essi sanno bene di essere – sappiamo di essere –, per usare l'immagine dell'apostolo Paolo, portatori di un «tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4,7): il vaso di creta è la nostra fragile umanità, il tesoro è Cristo, il suo amore, il suo Vangelo. Amare e custodire i presbiteri significa aiutarli a rendere la loro umanità – non semplicemente la loro anima – impregnata della presenza e dell'amore di Cristo e a Cristo, e dell'amore ai fratelli, soprattutto i più poveri. Aiutateli, aiutateci, a farci prossimo a tutti, «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza», cioè con una vita integra, come ci ha detto l'apostolo Pietro (1Pt 15,16).

Del resto questo è quanto chiede con insistenza ai nuovi presbiteri, con parole diverse ma sempre pregnanti, lo stesso rito dell'ordinazione. Le parole e i gesti del rito dicono in sostanza ad ogni nuovo presbitero: lo Spirito del Signore entra in maniera ancora più intensa, dopo il Battesimo e la Confermazione, nella tua vita, perché la tua esistenza sia tutta intera per Cristo e per la sua Chiesa: ogni giorno e fino alla fine. Questo significa vivere ed esercitare un ministero che né viene da te né è per te: viene dal Signore ed è per gli altri. E tu, in certo senso, non ti appartieni più: sei lì con le porte aperte perché altri si servano del dono che ti è stato dato, o sei sempre in uscita alla ricerca di quanti Dio vuole incontrare, di coloro a cui Egli vuole farsi conoscere.

Ma questo servizio a Cristo, e agli altri in Cristo, è possibile solo se si è totalmente di Cristo. Lasciatemi ancora ripetere a voi, cari ordinandi, alcune parole che ci ha detto il Papa: «Fratelli, se ci allontaniamo da Gesù Cristo, se l'incontro con Lui perde la sua freschezza, finiamo per toccare con mano soltanto la sterilità delle nostre parole e delle nostre iniziative. ... Non stanchiamoci, dunque, di cercare il Signore... Teniamo fisso lo sguardo su di Lui...: è Lui il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova; è Lui ciò che di più prezioso siamo chiamati a offrire alla nostra gente».

Carissimi Andrea, Loris, Claudio, Daniele, siete giunti a questo giorno dopo un lungo percorso: la vostra storia racchiude il dono di una chiamata che vi ha segnati per sempre. A rendervi capaci di risposta hanno contribuito molti. Tutti in questo momento ringraziamo con simpatia e commozione.

Ci sono alcune parole del rito che rimangono indimenticabili, penso, nella memoria di ogni prete. Sono quelle pronunciate verso la fine dell'ordinazione mentre viene messo nelle mani del neo-ordinato il pane e il vino: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore». Vi invito a ripeterle a voi stessi all'inizio di ogni giornata, perché segnino come un sigillo il cammino sacerdotale che vi attende.

E l'ultimo gesto del rito sarà l'abbraccio e il bacio scambiati con il vescovo e con gli altri presbiteri: a dire che siete preti dentro una fraternità presbiterale che si nutre di sincera comunione e di affetto fraterno. Sentitevi davvero accolti e amati da questo presbiterio, che oggi gioisce e si commuove con voi.